

## **L'AGRICOLTURA CREA LAVORO ANCHE IN TEMPO DI CRISI.**

### ***Confagricoltura: ora però servono interventi per consentire alle aziende di mantenere i livelli occupazionali***

Negli ultimi dieci anni l'occupazione nel settore agricolo si è mantenuta sostanzialmente stabile, anzi in lieve crescita. Solo i dati relativi al primo trimestre 2009 evidenziano una prima leggera flessione: meno 2 per cento per gli operai a tempo determinato e meno 5 per cento per gli operai a tempo indeterminato.

Anche qui, come sul fronte dei prezzi, abbiamo resistito ai morsi della congiuntura, che però, inevitabilmente, comincia a far sentire i propri effetti. Una conferma che arriva dai dati INPS sulla Cassa integrazione in agricoltura, in crescita, ma molto più contenuta rispetto a quella degli altri settori produttivi: solo 8 milioni di euro sul totale di 1,5 miliardi di spesa complessiva sostenuta al settembre scorso per gli ammortizzatori sociali in deroga, ovvero il 5 per mille del totale. I segnali preoccupanti in proposito arrivano soprattutto dalle imprese con un rilevante carico di manodopera, che chiedono alle nostre strutture confederali informazioni ed assistenza.

Certo è che per fronteggiare la crisi non è sufficiente rafforzare il sistema degli ammortizzatori sociali, ma servono anche interventi di tipo preventivo che consentano alle aziende di mantenere i livelli occupazionali, una via imboccata da altri grandi Paesi dell'Unione Europea che stanno adottando provvedimenti straordinari per il contenimento del costo del lavoro. Accade in Francia, dove si sta approvando l'esonero dall'obbligo contributivo nei rapporti di lavoro agricolo stagionale fino a 110 giornate annue, per un costo di 220 milioni di euro. E accade in Germania, dove si sta riconoscendo alle aziende agricole la riduzione della contribuzione antinfortunistica per 200 milioni di euro.

In Italia, fra i troppi luoghi comuni che riguardano il nostro settore, c'è quello di percepire l'agricoltore come una specie di operaio che lavora in proprio. Questo a fronte di una realtà di circa 210.000 aziende che assumono manodopera agricola (dati INPS) e 7.500 di queste imprese hanno in organico impiegati, quadri e dirigenti.

Il numero di lavoratori dipendenti nel settore ammonta a circa 1.080.000. Tra questi 35.000 sono impiegati, quadri e dirigenti, 117.000 sono operai a tempo indeterminato e 933.000 sono operai a tempo determinato (tra

questi ultimi circa 530.000 sono comunque occupati da 101 a 312 giornate all'anno)

Si tratta di numeri rilevanti, sia in termini assoluti, sia in relazione ai livelli occupazionali degli altri settori produttivi, considerato che, in tutto, i lavoratori dipendenti iscritti all'INPS sono circa 12 milioni. E se poi si considera anche l'indotto, il numero degli occupati nel sistema agroalimentare tocca, secondo uno studio di Nomisma, il 12 per cento circa della forza lavoro del nostro Paese.

L'occupazione dipendente in agricoltura rappresenta quindi, come dimostrano questi dati, una quota importante del mercato del lavoro del nostro Paese, tanto in termini quantitativi che qualitativi. E gli stessi dati certificano che il lavoro agricolo non può essere semplicisticamente etichettato come saltuario, nè tantomeno precario. La conclusione è che l'occupazione agricola dipendente merita quindi la massima considerazione all'interno del contesto economico-sociale italiano. Ed è per questo che Confagricoltura – che rappresenta il 60% delle aziende che occupano manodopera – con i suoi 24 milioni di giornate lavoro annue, chiede di essere compresa nel progetto del Welfare di un bonus per chi ricolloca i cassintegrati.

Ma il lavoro in agricoltura ha anche altri aspetti importanti, come quello di coesione sociale e di integrazione multietnica. A dimostrarlo ci sono migliaia di immigrati impiegati nelle produzioni agricole nazionali di massima eccellenza, con una forbice tra gli stipendi riservati agli italiani rispetto agli extracomunitari ridotta al 2 per cento (dati Istat), ovvero circa 6 volte meno che nel settore manifatturiero. In tutto sono 90.000 i lavoratori dipendenti provenienti da Bangladesh, Marocco, India, Albania, Pakistan, Malawi, Tunisia, Sri Lanka. Di questi il 42 per cento sono impiegati nella produzione delle colture arboree e nella raccolta della frutta, il 32 per cento nella raccolta di ortaggi e pomodori, il 13 nell'allevamento, i restanti nell'agriturismo e nella vendita dei prodotti.

Intanto crescono le imprese a conduzione extracomunitaria, che negli ultimi 5 anni sono aumentate del 26,3 per cento (fonte Unioncamere) nonostante le statistiche non comprendano ormai più i tanti lavoratori neocomunitari provenienti da Romania e Polonia.

Quasi 7mila aziende agricole, per la maggioranza condotte da albanesi, tunisini, serbi e montenegrini, macedoni e marocchini, cui si affianca una quota sull'emerso che nel 2008 sfiora il 13 per cento del totale degli addetti in agricoltura (fonte Inea). Lavoro "VERO" questo, non lavoro "NERO". E, contro il lavoro sommerso in agricoltura, che in alcune aree del Paese rappresenta ancora una vera propria piaga sociale, possiamo fare molto. A partire dalle scelte su sgravi fiscali e semplificazione burocratica. In questo senso è importante la strada avviata con il sistema

di pagamento attraverso i voucher, strumenti utilissimi sia a tutela dei lavoratori, sia delle migliaia di imprese agricole in regola.

Le buone relazioni sindacali che caratterizzano il settore agricolo hanno consentito negli ultimi anni di rinnovare i contratti collettivi nazionali e territoriali in tempi ragionevoli e senza particolari conflittualità, nonché di raggiungere importanti intese per la lotta al lavoro sommerso e fittizio, per il rilancio e lo sviluppo dell'occupazione in agricoltura e per il rinnovo degli assetti della contrattazione collettiva. Confagricoltura, insieme alle altre Parti sociali del settore agricolo, ha sottoscritto un impegno a rafforzare e razionalizzare il sistema della bilateralità, alla luce delle esperienze già maturate e delle possibili prospettive future, anche tenendo conto delle positive pratiche degli altri settori produttivi.

Negli ultimi sei anni sono stati sottoscritti tre Avvisi comuni tra tutte le Parti sociali agricole, per contrastare il lavoro irregolare, definire interventi mirati a salvaguardare i livelli occupazionali e promuovere una migliore occupazione nel settore.

Nell'Avviso comune del 23 giugno 2009 sono state formulate una serie di proposte finalizzate ad alleggerire il peso degli oneri sociali (soprattutto per le imprese agricole in zone che attualmente non usufruiscono di alcun tipo di agevolazione contributiva); eliminare le rigidità burocratiche (che, senza valido motivo, rendono difficile la vita alle imprese agricole, segnatamente quando intendono assumere lavoratori extracomunitari e quando debbono gestire rapporti di lavoro stagionali); restituire alla previdenza agricola l'importanza e la dignità che merita all'interno dell'INPS; risolvere alcune criticità interpretative che hanno generato un ingente contenzioso amministrativo e giurisdizionale.

Tutte le Parti confidano quindi che il Governo - al quale l'Avviso comune è stato indirizzato - raccolga le sollecitazioni provenienti in modo congiunto dal mondo agricolo e le traduca presto in provvedimenti attuativi di carattere legislativo o amministrativo. Al riguardo deve essere valutata senz'altro positivamente l'attivazione di un Tavolo permanente di confronto presso il ministero del Lavoro.

Intanto la recente riforma del sistema di vigilanza ha profondamente innovato l'impostazione degli accertamenti ispettivi, affiancando alla consueta funzione di tipo repressivo una di prevenzione e la promozione dell'occupazione regolare. Sono stati affidati del Ministero del Lavoro compiti di direttiva e coordinamento per assicurare l'esercizio unitario dell'azione ispettiva e l'uniformità di comportamento nell'esercitarla. In proposito la direttiva emanata nel 2008 dal ministro Sacconi mira a superare gli approcci formali e burocratici, indirizzando le ispezioni verso l'accertamento di omissioni di carattere sostanziale.

Nonostante ciò, purtroppo, la riforma stenta ad affermarsi in modo uniforme. Le aziende agricole infatti lamentano a tutt'oggi di essere assoggettate in momenti diversi, ma con riferimento agli stessi periodi, a controlli dell'INPS, dell'INAIL, della direzione provinciale del Lavoro, e così via. Mentre rimangono nel mirino omissioni veniali e meramente formali.

Confagricoltura è fermamente convinta, invece, che l'azione ispettiva vada concentrata in modo particolare verso le aziende che occupano lavoratori in nero e che operano al di fuori di ogni regola. Questi fenomeni rappresentano un problema per le imprese agricole in regola, che si trovano costrette a competere con aziende "sommerse", i cui costi di produzione sono notevolmente inferiori.

Risolvere questi problemi, tenendo conto del peso economico dell'agricoltura può dare un contributo più che significativo al futuro del Paese. Per capirlo basta monitorare l'attività dei grandi capitali internazionali e di alcuni Stati, che continuano a comprare milioni di ettari di terreni agricoli ovunque siano disponibili. Cina, Corea del Sud, Arabia Saudita e tanti altri fanno shopping di terra, facendo passare di mano in un solo giorno superfici enormi. Tanto che Fao e Ifad, nel summit di Roma sulla sicurezza alimentare, hanno annunciato un codice di condotta per frenare il fenomeno del cosiddetto del 'land grabbing', ovvero, appunto, la corsa all'accaparramento di terreni agricoli da parte delle multinazionali e dei fondi di investimento che, secondo gli esperti, muove un giro d'affari di 100 miliardi di euro e interessa circa 20 milioni di ettari, già comprati o in trattativa di acquisto, nelle aree sottosviluppate. Un fenomeno che, con altre modalità, potrebbe investire anche l'Italia, rischiando di mettere in mani straniere le bandiere della nostra produzione agroalimentare legata alle denominazioni d'origine.

E'ora che anche nel nostro Paese ci si accorga di come l'agricoltura sia una grande risorsa in termini di Pil, di ambiente e di occupazione su cui è necessario investire prima che diventi troppo tardi.